

L'impero delle steppe



di Vito Bianchi

DAL CUORE DELLA MONGOLIA, NEL TRECENTO, SCATURISCE UN REGNO CHE, IN TRE QUARTI DI SECOLO, SI DILATA DAL PACIFICO AL MEDITERRANEO, DALLA SIBERIA ALL'HIMALAYA. PER MANO DI GENGIS KHAN, IL SOVRANO UNIVERSALE

SPECIALE GENGIS KHAN

Una vita spericolata

FIGLIO DI UN CAPO TRIBÙ NOMADE, IL GIOVANE TEMUJIN
FA LE SPESE DELLE LOTTE CHE LACERANO I CLAN. IMPRIGIONATO, PROVA ANCHE
L'ONTA DELLA GOGNA, MA RIESCE A FUGGIRE E PREPARA LA RIVINCITA



Il vento che sferza tutto e tutti. La sabbia padrona di infinite distese. Un sole che in estate si abbatte sulla natura a più quaranta gradi. Un ghiaccio che in inverno ne cristallizza i colori, a meno cinquanta. Questa storia nasce fra gli uomini della steppa, nell'Asia più profonda. È una storia che lambisce la Via della Seta, l'asse Crimea-Pechino, la linea incisa a separare stirpi sedentarie da un lato, e gente randagia dall'altro. Civiltà splendidamente incastonate nelle loro raffinate città contrappuntate da popoli erranti, uomini e mandrie transumanti insieme a caccia di cibo, modellati all'unisono sulla durezza dell'esistenza. Eppure, dall'incoerenza di accampamenti sparpagliati nelle lande sterminate doveva germogliare quella che un grande orientalista come Paul Pelliot ebbe a definire «l'avventura più prodigiosa che il mondo abbia mai conosciuto». Dall'arido cuore del Gobi scaturì uno fra gli imperi più estesi

nelle vicende dell'umanità. Più vasto di quanto seppe fare Alessandro Magno, o l'antica Roma o il califfato di Baghdad: in tre quarti di secolo, un immenso regno si dilatò dall'Oceano Pacifico fin quasi al Mediterraneo, dalla Siberia all'Himalaya. Partendo praticamente da zero. Partendo da Gengis Khan, il soffio vitale di una popolazione capace di prendere coscienza della propria identità. E di instaurare, dopo l'iniziale violenza delle conquiste, la *pax Mongolorum*.

LE DUE CINE

Non fu semplice. Nel primo millennio della nostra era, al di là della Grande Muraglia si era sviluppata una triplice *facies* etno-linguistica: i Tungusi (o proto-Tungusi), che abitavano la Manciuria; i Mongoli (o proto-Mongoli), che occupavano le propaggini mancesi e l'attuale Mongolia orientale; i Turchi, che vivevano nella maggior parte dell'odierno

Le *yurte*, grandi tende di forma circolare a copertura conica realizzate in feltro e con una struttura in legno, punteggiano ancora oggi le ampie distese della steppa mongolica. A pag. 95: Gengis Khan rappresentato in una stampa colorata a mano di Pierre Duflos, facente parte della raccolta *Recueil des Estampes, representant les Rangs et les Dignités, suivant le Costume de toutes les Nations existantes* (1780).





IL MITICO CATHAY

Il nome dei Mongoli ricorre per la prima volta negli *Annali cinesi* di epoca *Tang* (VIII-IX secolo), nella forma *Mong-wa* o *Mong-wou*, trascrizione di *Mongghol*, a indicare alcune tribù che si erano distribuite fra Mongolia orientale e Manciuria occidentale, provenienti dal Nord-Est. È peraltro probabile che la popolazione mongola abbia rivestito un ruolo rilevante nella composizione etnica delle diverse confederazioni della steppa, succedutesi dall'antichità al Medioevo: una presenza mongola è ipotizzabile presso i turchi Hiong-nou, che tartassarono le terre cinesi dal II secolo a.C. al III d.C., come pure nell'ambito dei Tabgaci, che verso il 400 fondarono la dinastia cino-settentrionale dei Wei, o ancora in seno agli Unni d'Occidente. Verosimilmente, la razza mongola figurava nelle file degli Eftalidi o "Unni bianchi", che intorno al 500 si abbattono sull'Afghanistan, e dei Jouan-jouan o Avari, che nel V-VI secolo occuparono il territorio appartenuto agli Hiong-nou, ed ebbero per vassalli, fra i monti Altai, i Tukius, di sangue turco. Più tardi, una parte dei Mongoli costituì il popolo dei Khitai, che si installò dal X secolo nella Cina settentrionale, dando vita alla dinastia Liao. Dalla migrazione verso il lago Balkach dei cavalieri scampati al conflitto coi Jurcet nacque nel XII secolo il nuovo regno dei Qara-Khitai. Alla Cina del Nord restò comunque in eredità la definizione di Cathay, dal nome dei vecchi dominatori, con cui gli Europei designarono quella terra lontana e talora mitizzata.

territorio mongolo e nelle regioni situate in direzione del lago Ballsaš. Più oltre stavano dal IX secolo i principati musulmani, partoriti dalla parcellizzazione del califfato di Baghdad nelle dinastie dei Tahiridi, dei Saffaridi, dei Samanidi e dei Ghaznavidi. La penetrazione di orde turche (dapprima un latente mercenariato e poi sempre più massiccia) aveva smosso ulteriormente l'equilibrio delle terre islamiche, portando alla conseguente formazione del potentato karakhanide e della stirpe selgiukide: genti sin lì aduse al nomadismo si erano così sedentarizzate e islamizzate. E prima che gli *shah* del Kwarezm si appropriassero, fra XII e XIII secolo, dell'intera area persiana, un nuovo scossone derivò dall'irruzione nel Turkestan dei Khitai: erano, costoro, profughi dal lontano regno Liao, mongoli di razza e buddhisti di religione, con cospicue frange nestoriane e quote di confuciani. Fuggivano dai Jurcet, che dal 1125 li avevano soppiantati nella Cina del Nord instaurando la "Dinastia d'oro" dei Kin, con grande scorno dei Sung: gli imperatori della Cina del Sud avevano infatti ritenuto di potersi sbarazzare del vicinato khitan aizzandogli contro le rozze torme tunguse. Dal naufragio del loro piano residuarono in-

vece due "Cine": una straniera, barbara, calata dalle oscure selve nordiche; l'altra nazionale, civilizzata, fiorita nello splendore di una cultura sopraffina.

UN MOSAICO DI GENTI

Il vortice creato nei territori centroasiatici dalle emorragie di masse nomadiche, e specie dalla propensione turca a occidentalizzarsi, aveva di volta in volta provocato enormi pieni o grandi vuoti, espulsioni e commisioni. Benché parlassero lingue differenti, Turchi e Mongoli avevano sempre vissuto in stretta simbiosi, conducendo la medesima esistenza: nomadismo pastorale per

quanti si aggiravano fra gli altopiani stepposi, caccia e raccolta per chi dimorava nelle foreste siberiane. Se una qualche rudimentale forma di coltivazione dovette praticarsi, essa tese a scomparire dopo il Mille. Entrambe le etnie avevano in comune lo sciamanesimo, tecniche di lavoro, un po' del vocabolario e, senza dubbio, qualche stilla di sangue, al punto che è difficile stabilire una frontiera precisa fra Turchi mongolizzati e Mongoli turcizzati. La loro ricchezza consisteva negli armenti, nelle armature e nei cavalli di taglia ridotta, eccezionali mezzi di locomozione, resi-

quantanti si aggiravano fra gli altopiani stepposi, caccia e raccolta per chi dimorava nelle foreste siberiane. Se una qualche rudimentale forma di coltivazione dovette praticarsi, essa tese a scomparire dopo il Mille. Entrambe le etnie avevano in comune lo sciamanesimo, tecniche di lavoro, un po' del vocabolario e, senza dubbio, qualche stilla di sangue, al punto che è difficile stabilire una frontiera precisa fra Turchi mongolizzati e Mongoli turcizzati. La loro ricchezza consisteva negli armenti, nelle armature e nei cavalli di taglia ridotta, eccezionali mezzi di locomozione, resi-

Statua bronzea di divinità taoista (X-XIII secolo). Parma, Museo d'Arte Cinese.

A fronte: la Grande Muraglia cinese in una tavola de *Il Costume Antico e Moderno di tutti i popoli* (1830) di Giulio Ferrario.

L'imponente fortificazione venne costruita su ordine dell'imperatore Shi-Huang Ti nel III secolo a.C., per resistere alle pressioni dei popoli nomadi.



stentissimi alla fatica, che venivano marchiati a fuoco con segni di pertinenza individuale o clanale. Buoi e yak si allevavano in montagna, cammelli nelle province semidesertiche. Per dimora si usavano tende in feltro, e l'urbanizzazione, il borgo, la casa fissa non erano praticamente concepiti.

Fra i pochi gruppi semistanziali figurava la compagine uigura, di ceppo turco, che possedette in Kara Balghassun una capitale e che, oltre a praticare l'allevamento, non disdegnava agricoltura, commercio e metallurgia. Gli Uiguri avevano peraltro recepito il manicheismo e assorbito buddhismo, nestorianesimo, giudaismo e mazdeismo. Soprattutto, conoscevano la scrittura e l'amministrazione statale: patrimonio prezioso, che serbarono anche quando la pressione dei Kirghisi li sospinse nel Sinkiang. Per il resto, alla vigilia dell'epopea gengiskhanide, le steppe erano chiazzate da un nugolo di popolazioni tribali, quasi tutte di controversa attribuzione etnica, e quasi tutte abitate a razzare. I Tatai, primitivi e selvaggi, agivano intorno alle valli del Kerulen. I Keraiti, in parte cristianizzati, controllavano le regioni strategiche della Tola e dell'Onon. I Naimani, a prevalenza nestoriana, si muovevano fra Seleniga e Irtych. Gli Oirat condividevano i rigori siberiani coi Tumet ed elementi kirghisi. I Merkiti e i mongolofoni Tai-

ciuti operavano rispettivamente a occidente e a oriente del lago Bajkal. Gli Ongut, toccati dal cristianesimo, erano sistemati a ridosso dei confini cinesi. E i Tangut (o Si-hia), schiatta più o meno sinizzata d'origine tibetana, risiedevano nel Kansu.

DIVIDE ET IMPERA

Allo snodo di una simile spirale, nelle praterie bagnate dall'Onon e dal Kerulen, si erano dislocate fra il X e l'XI secolo alcune tribù propriamente mongole, sciamate dal corso superiore dell'Amur. Ciascuna aveva distinte zone di pascolo, per la stagione estiva e invernale, e distinti percorsi per gli spostamenti. Ma tutte, indistintamente, credevano nel *Tengri*, il Cielo Azzurro eterno e onnipotente, da cui dipendeva una moltitudine di divinità secondarie. I vari clan, legati a propri totem animali, vivevano angustiati da lotte interne ed esterne, frazionati da un'anarchia che i Cinesi alimentavano ad arte per tenere divisi i "barbari del Nord". Le difficoltà ambientali esacerbavano



gli animi e perpetuavano le frammentazioni. Non che mancasse del tutto l'aspirazione all'unione: un abbozzo d'unificazione mongola dovette ad esempio realizzarsi con Qabul Khan, esponente dei Borjigin e discendente del mitico Borte Tchino ("Lupo grigio" o "Lupo azzurro"), che in chiave antitatarica giunse a stipulare coi Kin un'alleanza da pari a pari. Ben presto, tuttavia, l'accordo si tramutò in una guerra, aperta nel 1135, e protratta prima dal taiciuto Ambaqai (che venne catturato e impalato a Pechino su un asino di legno), e poi dal figlio di Qabul, Qutula Khan: zio (forse) di Yesugei, il genitore di quel Temujin che diverrà Gengis Khan.

L'ANNO DEL MAIALE

Ora, sull'infanzia del conquistatore aleggia una nebbia che a stento la narrazione mitizzante della *Storia segreta dei Mongoli* provvede a dissipare. La stessa data di nascita dell'eroe oscilla fra il 1155, il 1162 e il 1167, attestato nelle fonti persiane, e corrispondente nel calendario cinese all'«anno del Maiale». Stando al racconto, in quel tempo il valoroso Yesugei capeggiava la comunità dei Qiyat, e aveva radunato attorno a sé una moltitudine di consanguinei. Con un patto giurato il condottiero si era legato a Toghriq, sovrano della confederazione keraita. E con un colpo di mano aveva rapito la bella Hoelun, una ragazza di stirpe merkita, già promessa in matrimonio a un altro guerriero. L'aveva incontrata per caso, incrociando una carovana, durante una battuta venatoria.



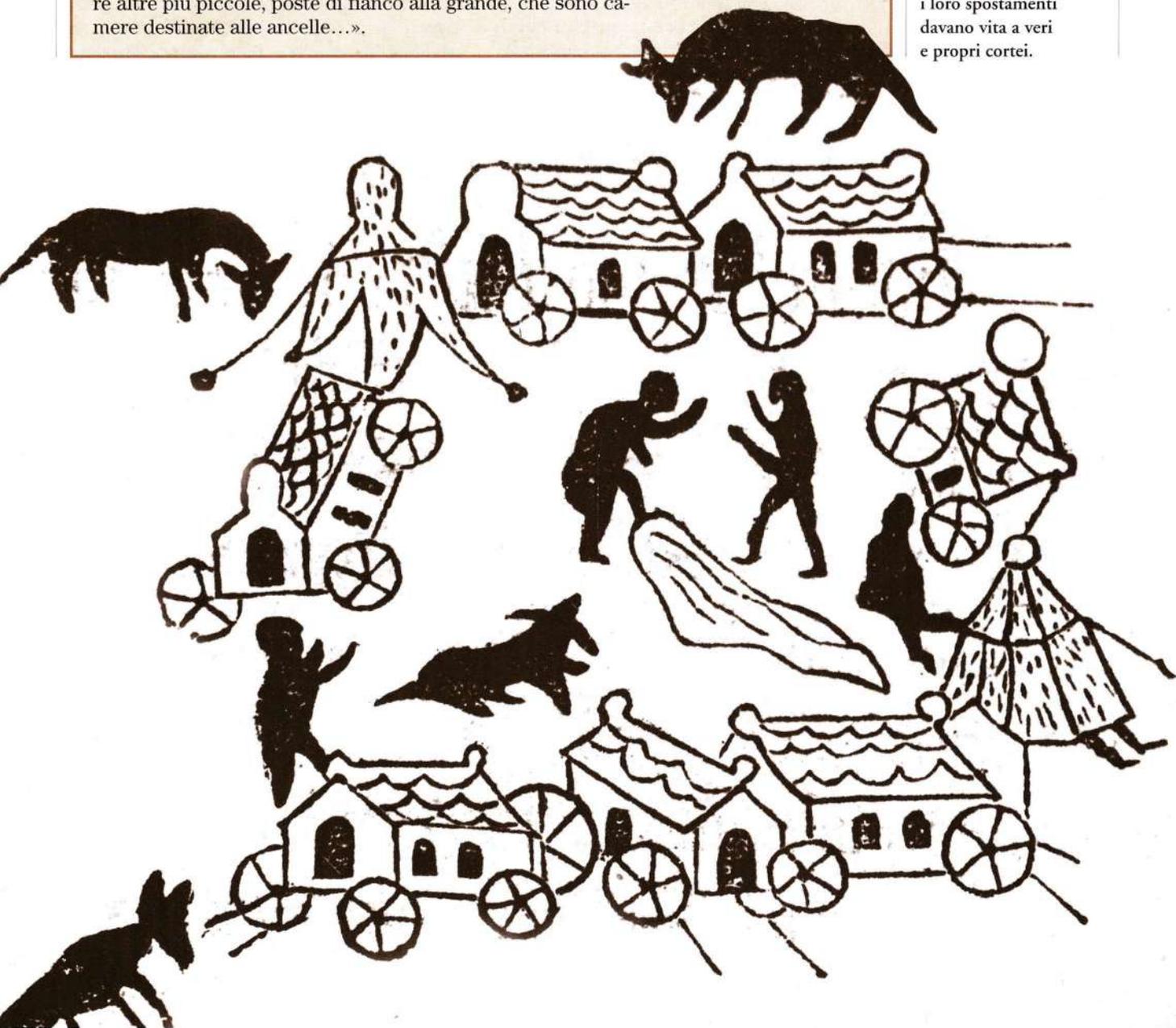
Tre esempi di artigianato in bronzo dei popoli delle steppe (secc. I a.C.-I d.C.), conservati al Museo Etnografico di Monaco. Due di essi (in alto e sopra) provengono dalla necropoli di Noin Uula, il terzo (a destra) è basato sui modelli precedenti. Peculiare dell'arte dei popoli nomadi è la realizzazione di piccoli manufatti in metallo, che potevano essere facilmente trasportabili.



ROULOTTES MEDIEVALI

Già nel V sec. a.C. Erodoto aveva accennato alle *yurte*, le grandi tende dei nomadi delle steppe. Di forma generalmente circolare, nel Medioevo esse avevano di solito una copertura conica o emisferica, simbolo della volta celeste. Realizzate in feltro con un telaio ligneo, le *yurte* erano rivestite internamente da tappeti e drappi variopinti, che contornavano suppellettili in vimini, materassi imbottiti di lana grezza, pellicce e idoletti domestici simili a bambolotti di stoffa. Non sempre le *yurte* venivano ripiegate a ogni spostamento. Piuttosto, come racconta Guglielmo di Rubruq, rimanevano montate su enormi carri, dotati di ruote gigantesche, trainati da schiere di buoi: secondo la descrizione del monaco fiammingo, bastava un solo uomo, «seduto» sull'uscio di casa, a dirigere gli animali. Al momento della sosta, il carro-tenda veniva girato con l'ingresso rivolto a meridione. Dentro la *yurta*, la metà occidentale era di pertinenza maschile, mentre la parte orientale rappresentava la sfera muliebre. Il padrone di casa possedeva un giaciglio collocato verso nord, nel luogo più distante dall'entrata, il più onorevole. La servitù si distribuiva invece nello spazio vestibolare. I più facoltosi disponevano di più abitazioni e più carri: Ibn-Battuta, viaggiatore marocchino del XIV secolo, narra della spettacolare visione di quattrocento carrozze che accompagnavano una principessa sulla via di Bisanzio. Ed è ancora Guglielmo di Rubruq a confermarci il quadro: «...Un ricco Tartaro può possedere anche da cento a duecento di quei carrozzoni. Batu, ad esempio, ha ventisei mogli, ciascuna delle quali ha una grande casa, senza contare altre più piccole, poste di fianco alla grande, che sono camere destinate alle ancelle...».

Un accampamento tartaro in una illustrazione della Carta Borgia (secc. XII-XIII). Nel disegno le tende sono collocate su carri: durante spostamenti molto lunghi ciò consentiva di ricomporre rapidamente l'accampamento a ogni sosta, bastava girare il carro-tenda con l'ingresso rivolto a meridione. All'interno la *yurta* era divisa in due parti destinate a separare gli occupanti dei due sessi. I più facoltosi disponevano di numerose tende e carri: i loro spostamenti davano vita a veri e propri cortei.



Divenne sua sposa, e partorì il primo figlio proprio mentre Yesugei stava tornando al campo, al termine di una battaglia contro le schiere tatariche. Recava con sé due prigionieri. Il più importante si chiamava Temujin-uga. E Temujin (che equivale a qualcosa tipo "il fabbro"), in omaggio all'impresa, fu proprio il nome del neonato.

L'allusione alla domesticità col ferro e col fuoco evocava certo virtù sciamaniche, sovranaturali, poteri superiori, in una società che agli sciamani affidava il portato religioso. Nondimeno, Temujin crebbe educato alle rigide consuetudini mongoliche. Raccogliere il letame da usare per combustibile, strigliare i cavalli, cacciare marmotte, vigilare sul bestiame o imparare a maneggiare l'arco: erano i compiti demandati da una ferrea disciplina ai fanciulli della steppa. Mansioni da adulto, che facevano maturare in fretta carattere e fisico: e a nemmeno dieci anni d'età bisognava già trovar moglie, lontano da casa, in ossequio a una tradizionale esogamia.

Ovviamente, gli accordi nuziali servivano a sancire coalizioni, a rinsaldare intese politiche e a rafforzare vicendevolmente le signorie tribali. Yesugei allora pensò bene di fidanzare il suo primogenito con Borte, la piccola figlia di Dai Seshen, capo dei Qongghirat. Temujin aveva occhi di gatto, fronte lar-

ga, gambe semiarcuate da cavaliere e, si dice, una gran paura dei cani, quando partì col padre verso sud, oltre la zona d'influenza tatarica, per completare la sua formazione presso il futuro suocero.

BANCHETTO AL VELENO

Sulla strada del ritorno, Yesugei s'imbatté in alcuni festeggiamenti, vicino al monte Tchektcher. L'ospitalità, fra i nomadi, è un obbligo sacrosanto e, durante il banchetto, il fiero Borjigin venne trattato con ogni onore. Non immaginava che quei bocconi di carne ingurgitati avidamente, che quei deliziosi sorsi di latte di cavalla (il *kumys*, alimento precioso dei Mongoli) nascondevano il veleno tataro. Riprese il cammino. I dolori si fecero lancinanti. Ma restò in sella, pur di raggiungere le rive dell'Onon, i propri cari, il proprio giaciglio. Temujin fu avvertito, e corse al capezzale paterno: ma non poté che piangere il defunto.

La scomparsa di una guida provocò un effetto disastroso sull'embrionale coesione mongola. Il coraggio della vedova, Hoelun, che innalzò il *tugh* (lo stendardo reale ornato da corna di yak e code di cavallo), che si gettò all'inseguimento dei fuggitivi, che li aringò, non tamponò la diaspora. I Taiciuti, d'altronde, non aspettavano altro, pur di

Sotto: nomadi mongoli con un asino, dipinto su pergamena del XV secolo. Istanbul, Topkapi Palace Museum.

A fronte: un disegno rappresentante Gengis Khan che consulta gli oracoli.

I bastoncini venivano fatti cadere sul terreno dall'indovino, che poi prediceva il futuro analizzando la loro posizione.







Nella pagina: due momenti di vita quotidiana negli accampamenti mongoli, raffigurati rispettivamente in una miniatura persiana del XIII secolo (sopra; Parigi, Biblioteca Nazionale) e su una pergamena del XV secolo (in basso; Istanbul, Topkapi Palace Museum). All'usanza dei popoli delle steppe di vivere nelle *yurte* troviamo accenni già in Erodoto (sec. V a.C.).

emanciparsi dalla preminenza dei Borjigin, pur di sottrarsi a una *leadership* ereditata, adesso, dalle fragili mani di un infante, rimasto solo con la madre, tre fratellini, una sorellina, due fratellastre (conseguenza del concubinaggio paterno) e pochi seguaci. I fasti recenti si erano mutati, per il ragazzino, in un'esistenza di stenti e privazioni. La fraterna amicizia stretta con Jamuka, un coetaneo del clan dei Jajirat, non poteva alleviare il penoso isolamento.

UN PRINCIPE ALLA GOGNA

Pure, lo stato di necessità stava accelerando la crescita di Temujin, sempre più versato nell'uso delle armi e nel cavalcare. Sempre più aggressivo: un giorno arrivò persino a uccidere il fratellastro Bekter, reo di avergli rubato della cacciagione.

Tale feroce personalità, tanta crescente autorità preoccupavano la fazione taiciuta, che volle ridimensionare il pericoloso prin-

cipino. Temujin si rifugiò in una foresta e vagò a lungo, col fiato nemico sul collo. Finché, allo stremo delle forze, non venne stannato e imprigionato. Il nobile figlio di Yesugei provò sinanche la vergogna della *kanga*, una gogna in legno concepita per serrare gola e braccia. Il suo pareva un destino ormai segnato. Sennonché le celebrazioni dei Taiciuti per la festa del "Disco rosso", al plenilunio di maggio, sulle sponde dell'Onon, gli offrirono uno spiraglio: la *kanga* si tramutò in strumento d'evasione, abbattendosi su un guardiano distratto. Il resto lo fecero le acque del fiume, che nascosero nottetempo Temujin, e l'aiuto di Sorqan-chira, membro dei Suldus, che pur scorgendolo non lo denunciò e, anzi, ne favorì la fuga. I segugi taiciuti mossero sulle tracce del fuggiasco. Il fuggiasco mosse sulle tracce dei familiari, che raggiunse sugli argini del Kimurqa. Con loro riparò alle falde del Burqan Qaldun. Sacrificò al Cielo Azzurro, e preparò la rivincita.



Una bandiera per la Mongolia

IN UN SAPIENTE DOSAGGIO DI GENEROSITÀ E FEROCIA, TEMUJIN
PIEGA UNA DOPO L'ALTRA TUTTE LE POPOLAZIONI DELLA STEPPA.
FINCHÉ, NEL 1206, A SVENTOLARE SUL PAESE FINALMENTE UNITO È
SOLO IL VESSILLO DEI BORJIGIN



Genghis Khan combatte e sottomette le tribù della steppa; miniatura (1590 ca.) per una *Storia dei Mongoli* del XIV secolo, di realizzazione indiana. Teheran, Gulistan Imperial Library. Con al seguito schiere sempre più folte di guerrieri, Temujin iniziò la sua avanzata che portò, all'inizio del XIII secolo, il vessillo dei Borjigin a sventolare su gran parte dei popoli nomadi della steppa.

Nove cavalli, due montoni, qualche tenda: era tutto ciò che, narra la *Storia segreta*, possedevano Temujin e i suoi. I maschi erano alle prese con le trappole per animali, quando una masnada di briganti piombò all'improvviso sul bivacco indifeso, portando via otto sauri. Balzato in groppa all'ultima cavalcatura disponibile, Temujin si gettò al-

l'inseguimento dell'unica chance di sopravvivenza. Cavalcò per tre giorni senza mai fermarsi, lo spettro della povertà negli occhi. Sulle piste dei banditi incontrò Bourtchu, del clan Arulat, che gli si affiancò. Insieme intercettarono il gruppo dei ladroni, recuperarono la refurtiva e uccisero coloro che tentavano di rincorrerli.

Nelle miniature Gengis Khan è rappresentato in situazioni molto diverse tra loro: la dignità regale del sovrano però non viene meno sia quando Temujin è nel suo accampamento circondato da soldati (a fianco), sia quando è ritratto sul trono con la sua sposa e i dignitari (a fronte). Le illustrazioni sono tratte da due manoscritti di Rashid ad-Din (sec. XIV) conservati alla Biblioteca Nazionale di Parigi.



Il clamore dell'impresa propagò ancor più il nome di Temujin. Pian piano, coi figli dei vecchi compagni di Yesugei, e con guerrieri in cerca di avventure, le sue schiere presero a infoltirsi: e furono razzie contro gli odiati Taiciuti. Furono imboscate, rappresaglie, duelli. Sin da allora, il fascino carismatico dell'astuto Borjigin risiedette nel sapiente dosaggio di crudeltà e generosità: chi gli dimostrava lealtà, entrava nel suo seguito. Altrimenti...

DONNE E BUOI...

Acquisito sempre più prestigio e sempre più bottino, Temujin ebbe le carte in regola per tornare da Dai Seshen e sposare Borte: in tal modo, i Qongghirat erano dalla sua parte. Di lì a poco, lo sarebbero stati anche i Keraiti di Toghrih, l'antico alleato paterno, che fu ulteriormente convinto alla coalizione da un lussuoso mantello di zibellino, prelevato dai regali nuziali: del resto alla corte keraita, in via di graduale sinizzazione, non poteva che far

UNO SPOSO PER DUE SORELLE

La tradizionale poligamia dei Mongoli consentì a Temujin di stringere diversi matrimoni "politici", che lo legarono formalmente ai popoli sottomessi o confederati, incrementando di anno in anno (e di guerra in guerra) il numero delle sue spose. Fu il caso, ad esempio, delle principesse tatarate Yesugen e Yesui, che erano sorelle: il khan impalmò entrambe, in sequenza, dopo aver annientato i Tatars. Di più: tanto Temujin nutriva attrazione per Yesui, da non sopportare la presenza del suo ex marito fra i frequentatori del campo imperiale. Il giovane era aitante, biondo, aveva i capelli ordinati in nobili trecce: morì decapitato, un giorno che aveva provato a rimirare l'amata consorte, pensando di

nascondersi nella folla. Il costume mongolo prevedeva per la cerimonia nuziale la messinscena di un rapimento: durante un grande banchetto, la sposa doveva fingere di nascondersi presso dei parenti, laddove lo sposo sarebbe andato a scovarla, "strappandola" agli affetti familiari e portandola via con sé. Benché la prima moglie fosse in genere considerata di rango superiore alle successive, di fatto non c'erano poi troppe differenze: ciascuna possedeva una propria tenda e una propria famiglia, oltre a un proprio patrimonio costituito da più *yurte* e servitori. E spesso, le coriacee mongole non si risparmiavano nel condurre carri, montare e smontare tende, mungere vacche, cucinare e cucire.





tolo di khan. Oltretutto, quella nomina risolveva il dissidio latente fra i più anziani pretendenti al khanato, e frenava le tendenze anarchiche dei clan delle steppe. Certo, non si poteva ancora parlare di un monarca assoluto e di un regno ben delineato. Ciononostante, Temujin cominciò a sistemare per bene le sue cose: si dotò di una guardia del corpo reclutata fra i migliori arcieri, nominò dei luogotenenti e distribuì ruoli amministrativi. Creò inoltre alcune figure istituzionali quali il

gran palafreniere, il maestro dei carri, il primo pastore o il coppiere, e gerarchizzò l'esercito: si gettavano così le fondamenta di uno Stato militare nomade centralizzato, sebbene i relativi quadri saranno precisati solo gradualmente, col progredire dell'espansione.

Toghril si rallegrò per l'elezione del khan mongolo. Jamuka, invece, la prese male: per ripicca, per sfida o forse per incoscienza, permise a un suo fratello di razzare del bestiame appartenente a Temujin. Il quale, na-

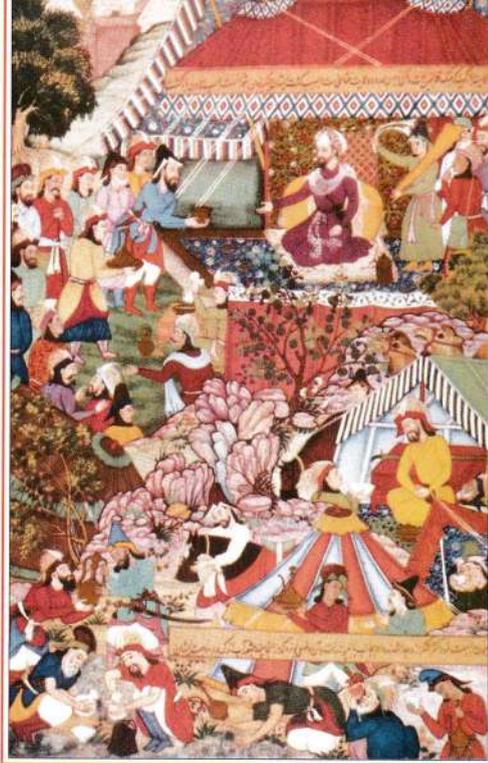
Particolare del dipinto cinese proposto a fronte, in cui Gengis Khan è impegnato in una battuta di caccia col falcone, attività per la quale, secondo le fonti antiche, il sovrano nutriva una grande passione.

A destra: Gengis Khan riposa dopo una battaglia nel suo accampamento ai confini della Mongolia. In questa miniatura persiana del XVI secolo il dettaglio dei servitori che ricavano l'acqua da bere dal fango dello stagno rivela le difficili condizioni in cui vivevano e combattevano i nomadi della steppa. Teheran, Gulistan Imperial Library.

Sotto: il sovrano a caccia con un ciociere, in un dipinto cinese del XVI secolo.

comodo un accordo coi Mongoli. Dal canto loro gli Jajirat di Jamuka, il compagno fraterno, garantivano a Temujin un solido sostegno. Restava però qualche conto in sospeso. I Merkiti non avevano dimenticato il rapimento della giovane Hoelun. Nell'ottica nomade, essere defraudati di una donna significava perdere la possibilità di discendenza e smarrire, di conseguenza, l'identità sociale. La vendetta si materializzò dunque nel branco che si avventò sui Borjigin, e che fece strage, incendiò le *yurte*, imprigionò mogli, figlie e ancelle. La povera Borte, invano nascosta in un carro colmo di lana, passò nelle grinfie di Tchilger-boko, un capo merkita, mentre il suo fresco sposo si nascondeva fra le impervietà del Burqan Qaldun.

Come per Romani e Sabine, come per Paride ed Elena, anche nell'Oriente più profondo la discordia veniva (apparentemente) innescata da una questione di donne. In realtà, dietro l'onta da lavare si consumava lo scontro fra la potenza dei Merkiti e quella dei Keraiti. I preparativi durarono più di nove mesi. Alla fine, Temujin, Jamuka e Toghriq convennero alle sorgenti dell'Onon coi loro eserciti. Di notte assalirono la compagnia merkita, infliggendole una disfatta irreversibile. Nel



vortice della mischia, Borte fu trovata sana e salva, con un neonato fra le braccia: e al bimbo venne dato il nome di Joshi (l'Ospite, l'Accettato: sulla sua paternità, a dire il vero, non dovette mai mancare qualche perplessità).

FRATELLI DI SANGUE

Dalla stessa madre arriveranno ancora Jaghatai, Ogodei e Tului, e delle bambine. Altra figliolanza nascerà da altre concubine e da altre mogli, impalmate sovente a fini squisitamente diplomatici: la coesione centroasiatica era in effetti ancora tutta da costruire. Era una semiutopia da realizzare superando i dissidi congeniti al millenario individualismo tribale, in una società che presentava la chiara scansione in aristocrazia guerriera, combattenti, lavoratori meno abbienti e schiavi. Temujin-Jamuka fu la diarchia della prima ora, coltivata nel rinnovo della giovanile *anda*, l'affratellamento propiziato mescolando ritualmente il sangue delle vene, polso su polso. C'è chi, come il Vladimirtsov, ha notato in quel duumvirato il riflesso di una duplice componente sociale: da un lato Temujin, che esprimeva le istanze delle famiglie più facoltose, dedite in prevalenza all'allevamento dei cavalli e dei buoi; dall'altro Jamuka, sostenuto da pastori e allevatori di pecore e capre, come pure da una certa nobiltà che mal digeriva il successore di Yesugei. Più tradizionalista e riflessivo il primo, più rivoluzionario e anticonformista il secondo: l'idillio, coltivato nelle cicliche transumanze dell'*ordu*, il campo nomade, non resse più di un anno e mezzo.

La separazione, presumibilmente preparata a tavolino da Temujin, che si era accattivato i nobili più influenti e gli sciamani più popolari, fece pendere l'ago della bilancia dalla sua parte. Ecco perché il *qurultai*, il consiglio dei saggi, gli conferì, fra il 1187 e il 1196, il ti-



IL GENERALE “PUNTA DI FRECCIA”

Nel corso delle campagne contro i Taiciuti, capitò che Temujin venisse seriamente ferito al collo, e che anche il suo cavallo, benché corazzato, stramazasse al suolo trafitto da un dardo. La salvezza del condottiero fu che il fido Jelme trascorse un'intera nottata a succhiargli il sangue, affinché non si coagulasse nella gola soffocandolo. Ripresosi, e vinta la battaglia, Temujin fece la conoscenza del feritore del suo destriero: si chiamava Jirqogadaj, e con l'arco era implacabile. L'uomo non tremò dinanzi al khan. Anzi, rilanciò: «Se mi uccidi, sporcherai poco più di un fazzoletto di terra col mio sangue. Ma se mi farai la grazia, ti sarò fedele per sempre, e vedrai come saprò servire la tua causa». Sorpreso da tanto coraggio, Temujin volle dare fiducia al prigioniero, battezzandolo col nome di Jebe, “punta di freccia”, e affidandogli il comando di un drappello di soldati. Ebbe intuito: l'infallibile arciere diverrà uno dei migliori generali dell'esercito mongolo, conquistando insieme a Subotai il regno dei Qara-Khitai, e compiendo epiche azioni in Iran e nel Caucaso.

Soldati mongoli in combattimento, in una miniatura persiana (inizio sec. XIV). Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz. Una delle loro tecniche di guerra prevedeva che numerosi cavalli in corsa venissero lanciati contro le linee nemiche per creare scompiglio e rendere così più facile la vittoria.

turalmente, reagì da par suo, ammazzando il ladro. La faida fratricida aveva un buon pretesto per deflagrare.

IL NEMICO IN UN BOCCONE

E deflagrò infatti in tutta la sua crudeltà: al termine dei combattimenti, Jamuka faceva bollire vivi i prigionieri più eminenti in grosse caldaie, per poi cibarsene con le sue truppe. Oppure annodava la testa mozzata dei comandanti avversari alla coda del proprio cavallo, e se ne andava in giro, suscitando l'i-

larità della compagnia. Ma producendo anche orrore: in parecchi, sconvolti da tanta barbarie, andarono a ingrossare le file di Temujin, accrescendone la forza militare.

Il nuovo khan poté così fronteggiare e risolvere le emergenze: eluse un attacco di 30 000 Taiciuti guidati da Targhulai, aiutò il deposto Toghril a riprendere il trono (usurpatogli dal germano Erke Qara), e si alleò con i Kin della Cina settentrionale, per addomesticare i Tatars, nel 1198. Poi passò a regolare le faccende interne: accusandoli di aver disertato, trovò la scusa per eliminare i capi dei riottosi Jurkin, e Buri Boko, l'“invincibile lottatore”, discendente di Qabul Khan e dunque virtuale pretendente al khanato. Mentre l'epurazione procedeva, il malcontento serpeggiava fra Saljut, Qadajin, Oirat e Dorben, tutti gruppi che avevano alla loro testa un *beki*, un principe-sciamano: il XII secolo corrisponde difatti all'epoca in cui emerge l'ambizione del ceto sacerdotale a un supremo potere politico-religioso, che attecchirà in particolare nella Siberia meridionale e, in misura ridotta, presso qualche comunità nomade. Il grosso dei dissidenti convocò quindi una dieta e nel 1201 decise di insignire Jamuka del titolo di *Gur Khan*, “sovrano assoluto”. Nel frattempo, dal 1199 al 1202 Temujin provvedeva a sconfiggere i Naimani, ad annientare i Taiciuti e a sottomettere, una volta per tutte, i Tatars. Il controllo della Mongolia nord-orientale era completo. Fatalmente, a questo punto, si profilava una rottura con Toghril, che già aveva preso a essere blandito dal *Gur Khan*.

L'inevitabile conflitto restò in bilico fra lo strapotere numerico delle soldatesche kerai-





UN ESERCITO PERFETTO

Sin dai primi tempi, le armate di Temujin si caratterizzarono per l'efficienza tattica e un'esemplare organizzazione militare. Le milizie erano infatti suddivise secondo un sistema decimale che prevedeva manipoli di dieci, cento, mille e diecimila uomini (i *tumen*), frazionabili o accorpabili a seconda della situazione. Era l'equivalente medievale della ripartizione con cui, dal XVIII secolo, verranno ordinati gli eserciti nazionali: squadra (o plotone), compagnia, reggimento e divisione. Come riferisce Giovanni da Pian del Carpine, i Mongoli mandavano in avanscoperta dei guastatori, che precedevano il grosso delle truppe trasportando anche tende, cavalli e armi. Nell'attaccar battaglia, preferivano schierare i reparti più potenti sulle ali, cercando d'aggirare l'avversario. Spesso simulavano la ritirata per tornare poi sugli inseguitori e coglierli alla sprovvista. La proverbiale abilità dei guerrieri della steppa risiedeva soprattutto nello scoccare le frecce restando in sella ai destrieri. Raramente ingaggiavano il corpo a corpo, se non per finire i nemici già feriti da lontano. Perciò, i soldati mongoli erano equipaggiati con due o tre archi e altrettante faretre piene di dardi. L'armamento prevedeva inoltre scuri per i soldati semplici, e affilatissime scimitarre per i più ricchi. Gli scudi erano fatti di vimini intrecciati, mentre gli elmi erano in ferro nella parte superiore, e in pelle in quella inferiore. Cavalli e cavalieri erano di norma protetti da corazze composte da placche di metallo e cuoio. Così bardate, le orde mongole fecero tremare il mondo.

Ancora una miniatura persiana del XIV secolo, con cavalieri mongoli lanciati all'inseguimento del nemico sconfitto. Berlino, Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz.

I guerrieri della steppa erano molto abili nello scoccare le frecce restando in sella ai destrieri, e per questo ciascuno aveva con sé due o tre archi e altrettante faretre piene di dardi. L'equipaggiamento comprendeva anche scudi di vimini ed elmi in ferro e pelle.

Un disegno rappresentante Gengis Khan tratto da una miniatura cinese (sec. XIII). Mosca, Museo storico.

Il fascino carismatico dell'astuto sovrano risiedeva nella condotta basata su un sapiente dosaggio di crudeltà e generosità.

Il segreto del suo successo era però nell'efficienza tattica e nell'esemplare organizzazione dell'esercito.

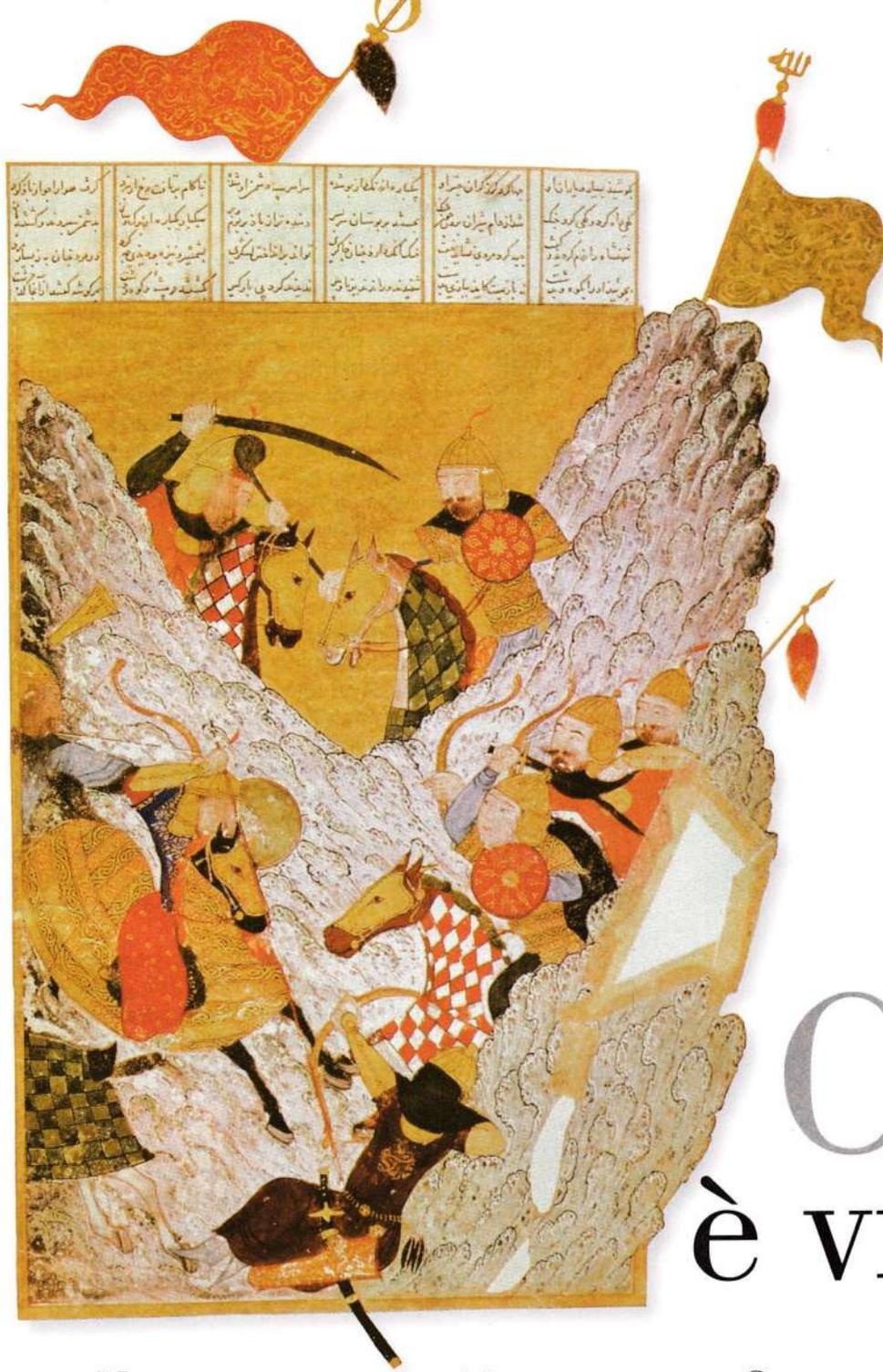
te e l'abilità strategica di Temujin, costretto dalla lega avversaria a rinculare verso il nord della Manciuria. Ma nel 1203 anche i Keraiti dovevano piegarsi.

SCONTRO FINALE

Toghril fu assassinato nelle province naimane, dove trovarono asilo gli irriducibili: Toqtoa il merkita, i rifugiati tatarsi e keraiti, e l'imperterrito Jamuka coi rimasugli dei suoi alleati. Circa 80 000 soldati contavano i Naimani, una popolazione che aveva conosciuto l'influenza civilizzatrice uigura. Nondimeno, un'assemblea plenaria promossa da Temujin decretò la guerra, e le schiere guidate da Jebe, Qubilai, Jelme e Subotai si diressero nel 1204 a Occidente. Invece di cercare una difesa migliore fra i monti, gli sca-

glioni naimani vennero a contatto con gli avamposti avversari, che si pensò di poter sopraffare vedendoli armati alla leggera. Andò diversamente, e al disastro scamparono in pochi: l'erede al trono, Kutchilug, riparò nel regno dei Qara-Khitai. Toqtoa fu catturato e messo a morte. Jamuqa, tradito da cinque fra i propri guerrieri: Temujin decapitò quei traditori, e sembra che, commosso dai ricordi, volesse risparmiarne l'anda. Tutto inutile: il "fratello di sangue" chiese espressamente di subire la pena capitale. La missione era compiuta: con la dedizione spontanea di Ongut e Oirat, e con l'assoggettamento definitivo dei Merkiti, all'alba del XIII secolo il vessillo dei Borjigin poteva sventolare su gran parte dei popoli nomadi. Per la gente della steppa si spalancavano nuovi orizzonti.





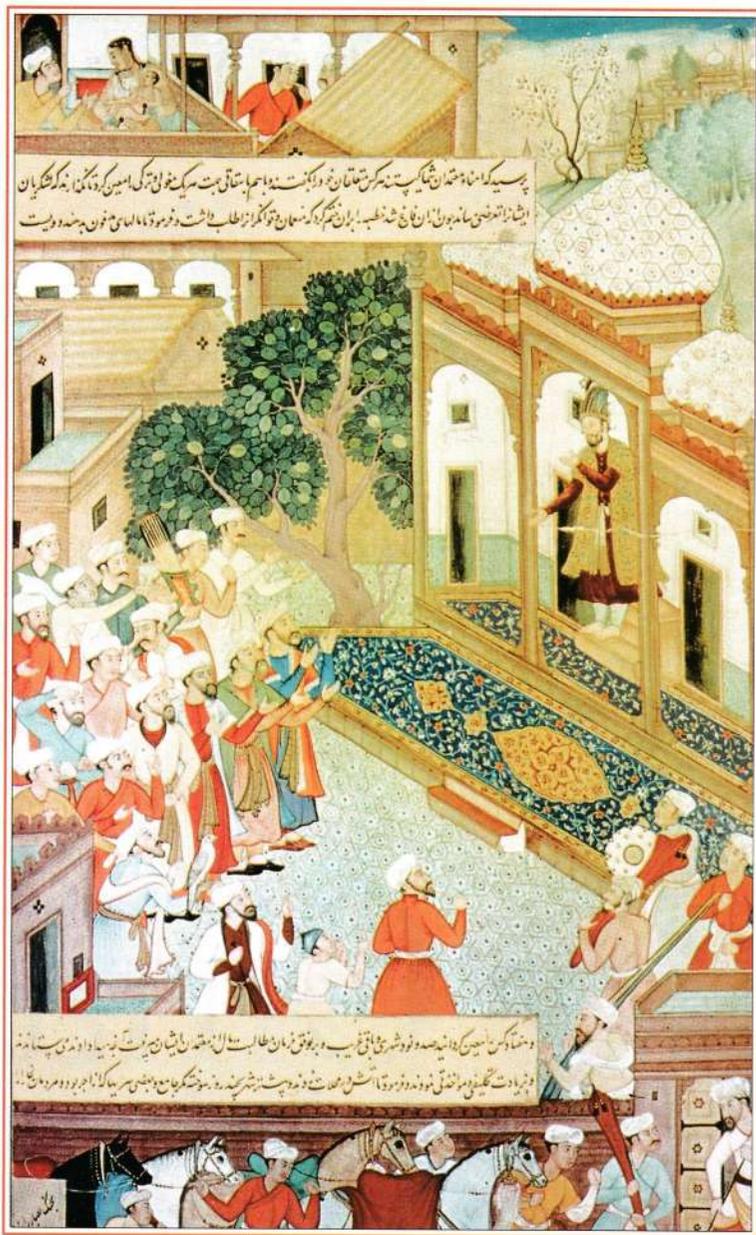
Combattimento in un passo di montagna in un dipinto a inchiostro su pergamena di scuola cinese. Londra, British Museum. Gengis Khan, non soddisfatto di avere esteso il suo dominio su più di trenta popolazioni e una marea di tribù, dal 1207 muove le sue armate verso la Cina.

La Cina è vicina

NON PAGO, IL FURORE DEL MONGOLO DILAGA A ORIENTE E A OCCIDENTE, TRAVOLGENDO MILIONI DI VITE UMANE. MA, DOPO LA VIOLENZA DELLE CONQUISTE, L'IMPERO VIVRÀ UN PERIODO DI PACE STRAORDINARIO

Uno dopo l'altro, i nobili in ginocchio gli giurarono fedeltà. Gli sciamani cantarono che a guidare il suo destino era il Cielo Azzurro. E in quella primavera del 1206, anno della Tigre, sulle rive dell'Onon, al cospetto del solenne *qurultai* che ne ribadiva la preminenza assoluta, Temujin dovette sentirsi un dio in Terra: tutti lo osannavano, riconoscendolo come Gengis Khan, "sovrano oceanico". Ai suoi piedi si prostrarono ora

più di trenta popolazioni, una marea di tribù che egli provvide a ripartire nei tre rami dell'Orda azzurra (dal colore della sacra volta celeste), corrispondenti ad altrettanti raggruppamenti dell'esercito. E chiunque tendesse a destabilizzare il potere, veniva brutalmente tolto di mezzo: fu la sorte del gran sciamano Kokoshu, il *Teb Tengri*, che basava il proprio ascendente sulle pratiche magico-religiose. Finì con la schiena spezzata, nono-



Gengis Khan impone al popolo conquistato la consegna di ingenti somme di denaro (*sopra*) e soldati mongoli all'assalto di una fortezza (*a fronte*); miniature (sec. XVI) da un'edizione indiana della *Storia dei Mongoli* (sec. XIV). Teheran, Gulistan Imperial Library. Alle violenze della conquista succedeva l'accettazione della cultura dei vinti, alla base della *pax mongolica*.

stante fosse ritenuto sacrilego sopprimere uno di questi stregoni che potevano guarire, profetare o dialogare in *trance* con gli elementi della natura.

LA LEGGE DEL KHAN

Una volta ridimensionate le aspirazioni del "clero", a contornare Temujin nei ruoli militari e amministrativi più delicati furono chiamati i fedelissimi *noyan*, i membri della famiglia imperiale e della più alta aristocrazia. Cospicui privilegi toccarono anche a quanti (di più comune estrazione) erano stati capaci di meritarsi il titolo nobile di *tarkhan*, che li esentava dalle tasse e consentiva di occupare un posto di rilievo a corte.

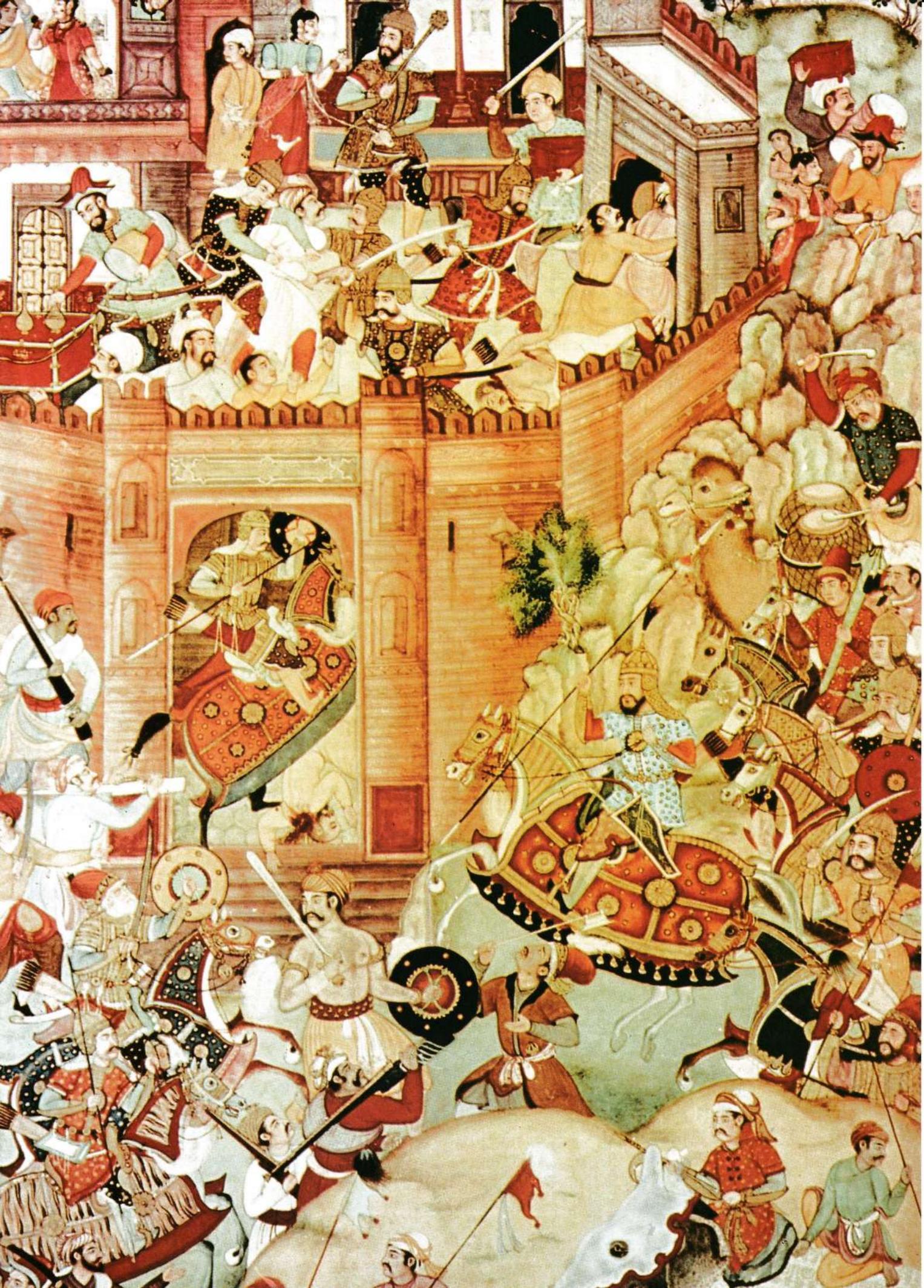
L'assestamento dei ranghi era d'altronde fondamentale per governare e disciplinare i

popoli confederati, tanto da indurre Gengis a codificare per iscritto, nei decreti detti *ya-saq*, le credenze e le consuetudini che vigevano nella steppa. Ma con un emendamento fondamentale: la soppressione dell'organizzazione tribale e delle sue prerogative. Le disposizioni furono sentite come essenziali dalla società mongola: inerivano la vita quotidiana, l'etica, il comportamento in ambito privato, familiare o sociale, in tempo di guerra e di pace, nelle questioni sacre e profane. Punizioni severe erano previste a carico di omicidi, ladri di bestiame, violentatori di vergini e adulteri. Era vietato immergersi nell'acqua di giorno, urinarvi, lavare i panni nei torrenti, introdurre una lama nel fuoco per non «disturbarlo» e altre simili stranezze, come dispiegare gli indumenti in pianura, poggiarsi su uno scudiscio o percuotere un cavallo con la briglia. E non si potevano sgozzare gli animali: piuttosto, bisognava ucciderli senza spargimento di sangue. Fra le regole militari, la sentinella sbadata era passibile di morte, e vigeva l'obbligo di obbedienza totale agli ufficiali: il che garantì ai Mongoli una proverbiale efficienza bellica, corroborata dal valore dei soldati e dalla loro stupefacente resistenza alla fatica.

Legata a un popolo esteriormente feroce e bestiale, una legislazione che garantiva sostanziale eguaglianza fra le persone doveva apparire una specie di miracolo, al punto che lo scrittore armeno Gregorio di Akanch, verso il 1270, la reputava direttamente rivelata al Khan da un angelo in aspetto d'aquila dorata. In realtà, l'intima necessità del codice stava nel cancellare l'anarchia, il frazionamento, le divisioni. Nella rapida evoluzione delle strutture mongole, determinata anche dall'intreccio con popolazioni di cultura superiore, per redigere le leggi e per la cancelleria imperiale si ricorse agli Uiguri: un po' per la stima di cui godevano, un po' per il loro grado di civiltà, e un po' per tenerseli buoni. Uiguro era non a caso il cancelliere e precettore dei figli dell'imperatore, quel Tata Tonga che saggiamente usava suggerirgli: «Il mondo si può conquistare a cavallo, ma bisogna scenderne per governarlo».

L'AVANZATA DELL'ORDA AZZURRA

Solo che le conquiste non erano finite: nel 1207, Gengis Khan distaccò in Siberia l'ala destra dell'esercito. Poi attaccò i Tangut, e nel 1211 dichiarò guerra ai Kin. La campagna cinese si rivelò subito maledettamente complicata: i guerrieri nomadi non avevano dimestichezza con città difese da cinte poderose. Le fortificazioni apparivano troppo numerose e sovente insormontabili, a meno



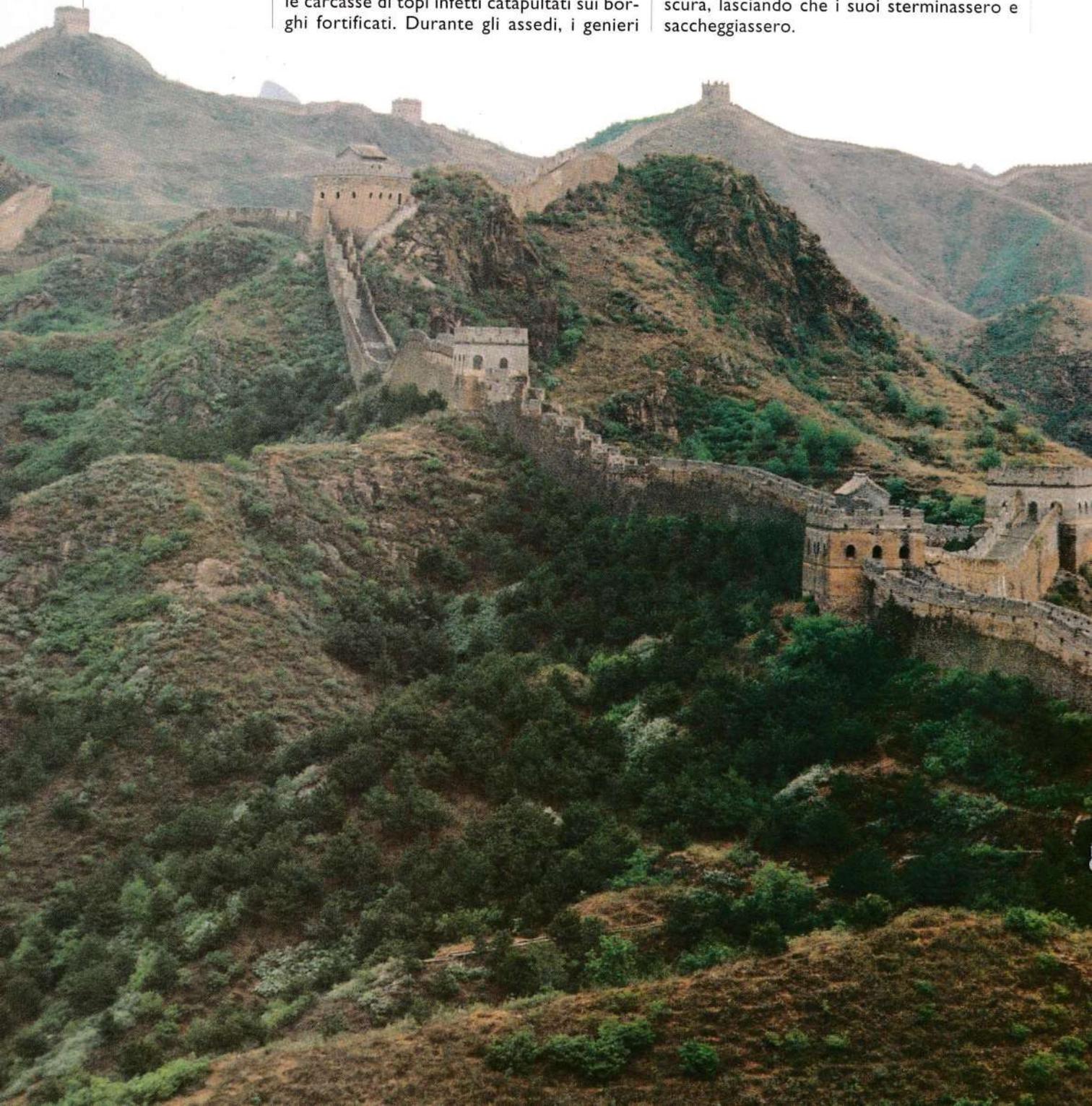
SPECIALE GENGIS KHAN

che non si inducessero gli assediati ad aprire le porte prendendoli per fame, oppure con dei tranelli, magari fingendo la ritirata: è quanto nel 1212 fu fatto con Liao-yang, antica capitale dei Khitai. Le praterie della Manciuria potevano adesso spalancarsi alle armate gengiskhanidi. Non altrettanto le province cinesi: Pechino resisteva, mentre una congiura di palazzo deponeva Tshiong-hei e intronava Suang Tsung, e la furia delle truppe mongole si accaniva sui grossi centri della periferia. Dilagava la peste, sprigionata da un'infinità di cadaveri in putrefazione, e dalle carcasse di topi infetti catapultati sui borghi fortificati. Durante gli assedi, i genieri

dell'Orda azzurra deviavano corsi d'acqua provocando sete o inondazioni, e spaventosi lanciafiamme sputavano «fuoco greco» e grasso incendiario. La catastrofe ingoiava campi e villaggi. Dopo una tregua, nell'estate del 1215 Pechino capitolava.

“UCCIDERE LA TERRA”

La metropoli contava all'epoca 43 chilometri di mura, e racchiudeva giardini, palazzi, manifatture di seta e di pregiate porcellane. Di tanta magnificenza a Gengis Khan non interessava granché: risalì a nord in cerca di frescura, lasciando che i suoi sterminassero e saccheggiassero.



Non agivano per sadismo, quei Mongoli che (col contributo di ausiliari khitan e cinesi) incendiarono gli appartamenti regi, passarono a fil di spada migliaia di persone e ne accatastarono le spoglie sulle piazze per poterli contare, com'erano soliti fare con gli animali, a conclusione delle grandi cacce: semplicemente, per la loro mentalità era un atteggiamento più che lecito. Le atrocità che caratterizzeranno le imprese mongole vanno effettivamente dimensionate in una coscienza dell'universo lontana dalle civiltà stanziali. Era la stessa concezione che condurrà i gengiskhanidi a «uccidere la terra», a trasformare cioè in pascolo o in deserto le con-

trade conquistate, sostituendo l'economia nomade, con cui soltanto avevano familiarità, a quella agricola. Fu così che luoghi fertillissimi, strappati da braccia contadine all'originaria sterilità, vennero restituiti alla steppa, e che l'avanzata dell'Orda azzurra dal Pacifico al Sir Daria (e oltre) lasciò dietro di sé milioni di vite umane.

Se in Cina l'effetto delle devastazioni risultò in qualche misura attenuato, ciò fu dovuto ai consigli di Ye-liu Chu-tsai, letterato e astrologo di discendenza khitan, già consigliere reale dei Kin, che entrò al servizio di Gengis Khan e lo esortò a «incoraggiare lo sviluppo delle città, poiché esse costituisco-

La Grande Muraglia non salvò Pechino dall'invasione mongola: la capitolazione avvenne nell'estate del 1215, dopo che la furia delle truppe mongole, la cosiddetta Orda azzurra, si era accanita sui grossi centri della periferia, diffondendovi la peste, appiccando incendi, deviando corsi d'acqua per provocare sete o inondazioni.



KARAKORUM, LA CAPITALE INGOIATA DAL DESERTO



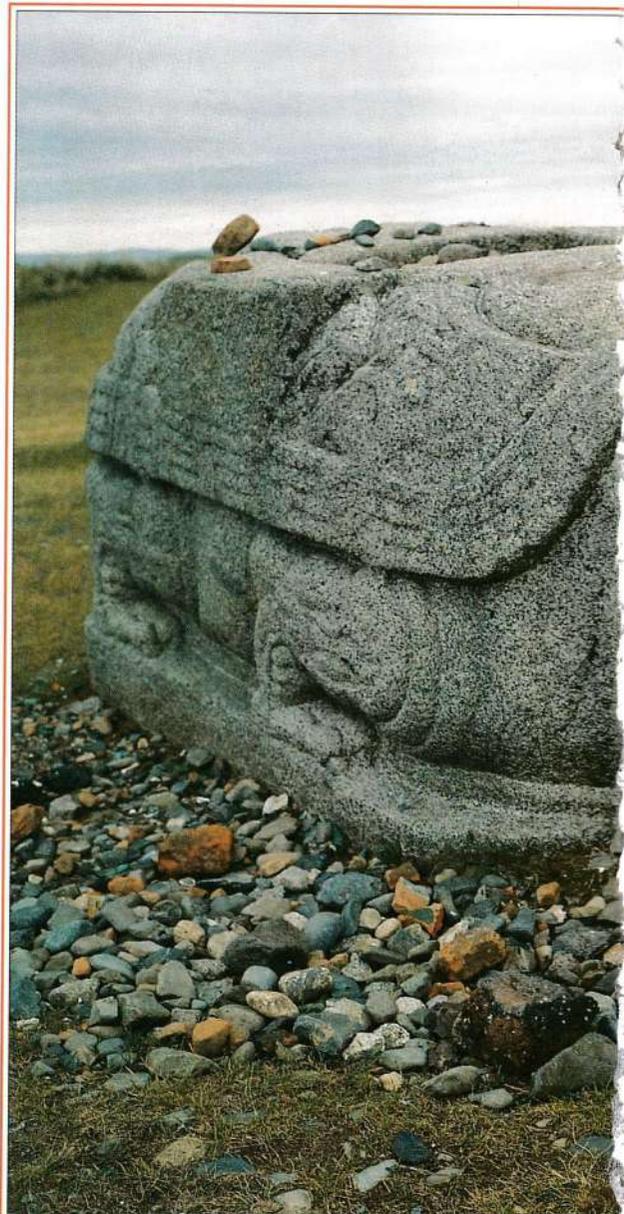
Cìò che gli scavi archeologici stanno evidenziando 360 chilometri a ovest di Ulan Bator, attuale sede del governo della Mongolia, è il sito di Karakorum. Gengis Khan vi aveva installato verso il 1220 il campo-base in cui amava trattenerci e dove, durante le campagne di guerra, stazionavano la sua famiglia, la sua amministrazione centrale e, forse, buona parte del bottino accumulato. Ma fu con il figlio Ogodei che la località prese forma di città: vi si elevarono infatti mura di cinta che Marco Polo diceva lunghe tre chilometri. Guglielmo di Rubruk ricorda invece dodici templi dedicati a vari idoli, due moschee e una chiesa cristiana, riferendo poi di almeno due quartieri: quello dei musulmani e quello dei Cinesi che, a detta del monaco, «sono tutti artigiani». In effetti, Ogodei aveva fatto venire dalla Cina personale specializzato per la costruzione e la decorazione della capitale, che comunque doveva essere abitata anche da altre compagini etno-sociali. Già in passato, l'archeologia aveva evidenziato l'esistenza di abitazioni dotate di riscaldamento e condotte idriche. Le più recenti indagini del "Karakorum Projekt", missione archeologica mongolo-tedesca a base quinquennale (1999-2004), paiono confermare e ampliare il quadro: strade lastricate, mattoni "made in China" fabbricati nel Cathay, come pure monete e manufatti stranieri: frutto sì di commerci locali e immigrazioni più o meno forzate, ma anche dei saccheggi compiuti dai Mongoli fra Europa e Asia. A riemergere sono ora le tracce di un tempio buddhista e, soprattutto, i resti della residenza di Ogodei, che in cinese era detto il "Palazzo delle mille tranquillità": si tratta di un'aula basilicale con pavimento in ceramica vetrosa, le cui pareti erano rialzate in laterizi fino a un paio di metri d'altezza, a sostegno di una soprastante intelaiatura lignea, rivestita da stoffe pregiate. Tutto sommato, poco a che spartire con le più sontuose dimore di qualsiasi altro sovrano del pianeta. Non per nulla, nel 1260 Khubilai Khan sposterà la corte mongola a Pechino. Karakorum diverrà allora una capitale provinciale, destinata a perdersi nel deserto.

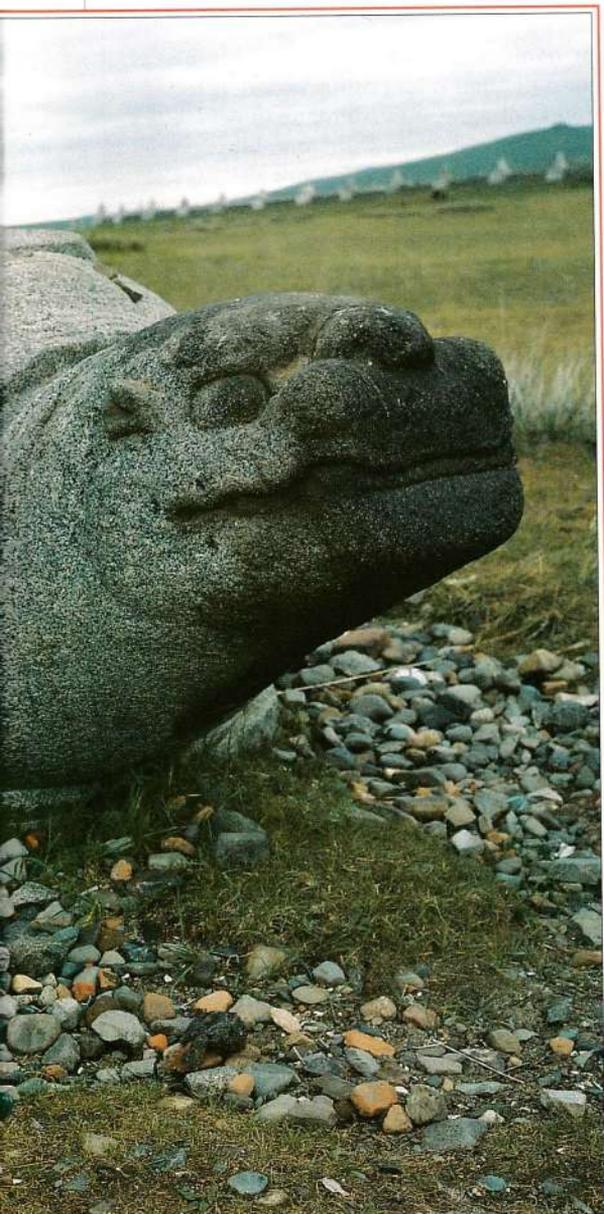
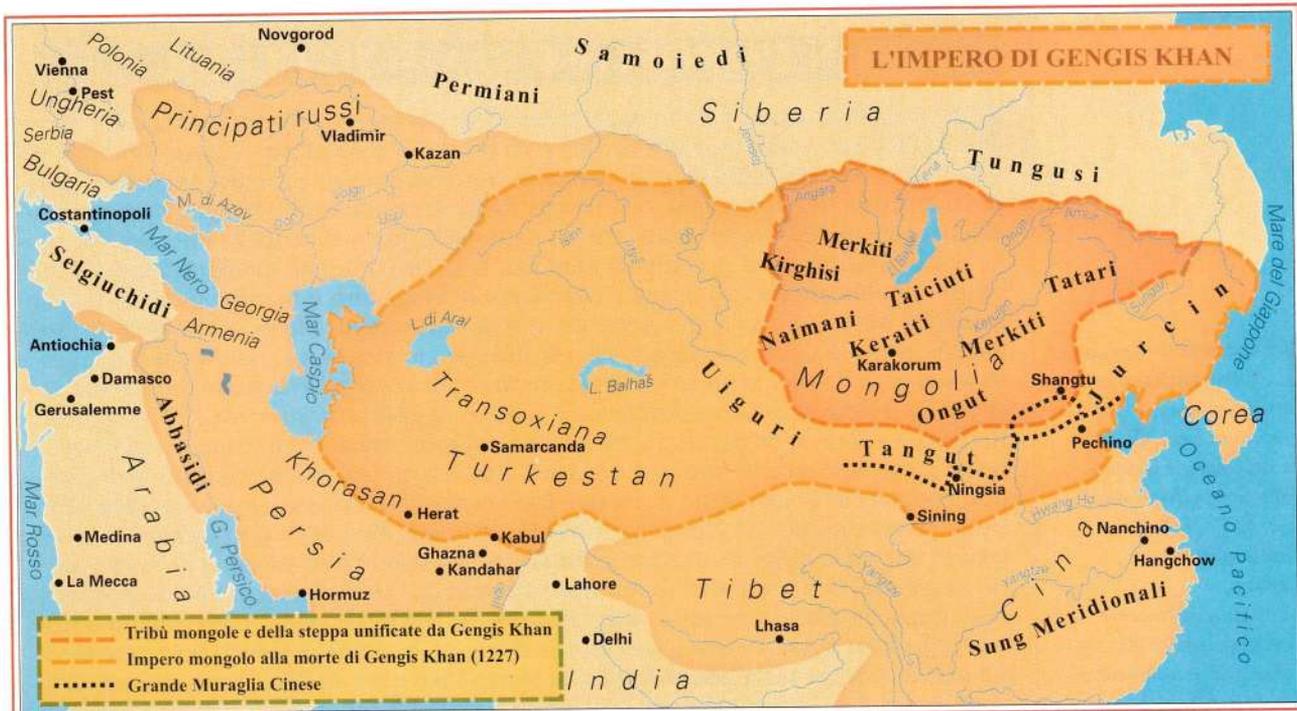
A destra: la grande tartaruga, un monolito che faceva parte della porta dell'antica città di Karakorum. Edificata a partire dal 1220, la città fu completata da Ogedai Khan, ma ricoprì il ruolo di capitale solo fino al 1260, quando Khubilai Khan decise di trasferirla nell'odierna Pechino. Karakorum venne così abbandonata e, in seguito, distrutta da orde di soldati mancesi. Oggi quel che resta della città è oggetto di scavi condotti da una missione archeologica mongolo-tedesca (foto nel box).

no fonte di ricchezza». Forse Gengis riteneva che il più fosse fatto. Forse i suoi soldati erano stanchi. O forse non aveva interesse a proseguire: fatto sta che nel 1217 delegò a Muqali, un suo brillante generale, la direzione delle operazioni, e tornò in Mongolia. La frontiera occidentale era agitata da lotte di religione: scampato alla disfatta dei Naimani, il principe Kutchilug s'era impossessato del Qara Khitai sposando la figlia del re, e perseguitava i musulmani. Per cui l'avanzata di Gengis Khan fu salutata nel 1218 come una «benedizione di Allah». L'assorbimento di Serindia e Kazakistan portava ora i gengiskhanidi a stretto contatto col Kwarezm dello *shah* Muhammad. Gengis lo considerava il capo dell'Occidente, e fra i due intercorsero pure dei rapporti diplomatico-commerciali. Il *casus belli* non si fece tuttavia attendere: a Otrar, caposaldo persiano, venne massacrata una carovana mongolo-musulmana. La conseguente richiesta di spiegazioni fu ignorata. E, ineluttabile, nell'autunno del 1219, cominciò l'offensiva dei Mongoli.

MANICHINI IN PRIMA LINEA

L'armata degli invasori, rafforzata da un corpo di artiglieri cinesi versati nelle tecniche ossidionali (il conflitto coi Kin aveva insegnato), sembrava enorme, "gonfiata" com'era dallo stratagemma di abbigliare alla mongola dei manichini e gli stessi prigionieri, obbligati a esporsi in prima linea. Sulle orme dello *shah* in fuga, una parte delle milizie mongole seminò il terrore fino a Tbilisi, alla valle del Terek, al Dniepr, agli empori genovesi di Sudak





in Crimea, a Volgograd. Frattanto Gengis rimontava l'Amu-Daria, prendendo Termez e Urjendj. Di lì a poco toccava alla Bactriana e all'intero Khorasan, invaso da Tului: a Merv vennero rialzate macabre piramidi con le teste recise di uomini, donne e bambini. L'olocausto si estese a Nishapur e Herat. A stento si salvarono dagli eccidi vari artigiani, da porre in schiavitù, e alcuni *imam*, pur sempre dei religiosi. Nel tracollo kwarezmita, tenaci focolai di resistenza si addensavano in Afghanistan, alimentati dal principe ereditario Jalal al-Din.

A Perwan, l'Orda azzurra conobbe la sconfitta, da cui un'insurrezione di numerosi Kwarezmiti. La repressione fu apocalittica, per esseri umani e coltivazioni. S'è scritto che ebbe l'effetto di una bomba atomica, con otto secoli d'anticipo: doveva incutere spavento, paura, per accelerare la chiusura della guerra. Di fatto, l'incapacità mongola di governare città, cittadini e terre, le floride terre transoxiane e afgane che la raffinata agricoltura islamica aveva reso ubertose, ne causò l'immane sconvolgimento. Ghazni fu annichilita con tutti i suoi tesori artistici. Jalal al-Din fu costretto a ripiegare sull'Indo e, incalzato dal Khan, si salvò con pochi soldati attraversando avventurosamente il grande fiume. Là s'arrestò il furore mongolo, sulla soglia di un'India troppo estesa, e ignota (sebbene un paio di *tumen* vi entrarono l'anno seguente, nel 1222, per saggiare le forze del sultano di Delhi).



Nella cartina: la progressiva espansione dell'Impero mongolo e la dislocazione dei popoli della steppa unificati dalla dominazione di Gengis Khan. **Sopra:** il sovrano in una xilografia tratta dalla *Cosmografia* di Sebastian Munster (sec. XVI). Gengis Khan era uno dei protagonisti di queste raccolte di immagini di Paesi e costumi esotici.

UN POPOLO SENZA SCRITTURA

L Mongoli amavano la vita nomade, il senso di libertà evocato dagli spazi infiniti, e probabilmente vedevano nella scrittura una sorta di costrizione. A lungo rifiutarono quindi di servirsene, affidando all'oralità la trasmissione delle proprie tradizioni. Soltanto all'inizio del XIII secolo, con Gengis Khan, si provvide all'adozione di un primo alfabeto, quello dei Turchi uiguri, che si adattasse all'idioma mongolo. Più tardi, alla fine del Duecento, sotto il regno di Khubilai, si incaricò il lama tibetano Phags-pa di ideare un alfabeto *ad hoc*, capace di rendere le sfumature e la fonetica della lingua mongola. Ne scaturì una nuova scrittura, che si leggeva procedendo dall'alto in basso, ma che si rivelò piuttosto complicata, ed ebbe perciò vita breve. Nel XIV secolo, così, tornò in auge il vecchio uiguro. E in uiguro fu composta la *Storia segreta dei Mongoli*, specie di poema redatto verosimilmente intorno al 1240, con successivi e ulteriori arricchimenti. Il testo originale ci è giunto in condizioni frammentarie, ma è stato ricomposto grazie alle antiche trascrizioni cinesi. Dai Cinesi, ai Persiani, agli Europei, quasi tutti i popoli che hanno avuto a che fare con i gengiskhanidi hanno infatti lasciato delle testimonianze scritte sui Mongoli. Cronache, carteggi, diari di viaggio forniscono al riguardo una mole notevole di informazioni. Del XIII secolo è ad esempio la *Storia delle campagne di Gengis Khan*, traduzione cinese di un testo mongolo andato perduto. Non scarseggiano le descrizioni duecentesche di viaggiatori cinesi, come pure interessanti appaiono nel Medioevo gli scritti armeni, russi, georgiani e siriaci. Dal punto di vista occidentale, insieme alle *mirabilia* di Marco Polo e del *Milione*, vanno segnalate le note di due Francescani, reduci dall'Estremo Oriente: Giovanni di Pian del Carpine, che produce nel 1246-1247 una *Storia dei Tartari* (il termine "Tartari" è l'uropeizzazione di "Tatari", il popolo associato alle torme infernali per i suoi modi barbari, con cui si finì per identificare tutti i Mongoli), e Guglielmo di Rubruq, che nel 1254 indirizza una lettera a re Luigi IX di Francia, col resoconto di quanto ha potuto vedere attraversando l'Impero mongolo. Fra le innumerevoli fonti persiane, e musulmane in genere, va poi citata almeno la *Storia del conquistatore del mondo* di al-Juwaini, databile verso il 1260, oltre alla monumentale *Storia universale* di Rashid ad-Din, risalente al 1310-1311 e divisa in due parti, la prima delle quali dedicata ai Mongoli.

Le armate di Gengis Khan assaltano una fortezza cinese; miniatura (sec. XVI) da un'edizione indiana della *Storia dei Mongoli* (sec. XIV). Teheran, Gulistan Imperial Library. Abituati ad affrontare altri popoli nomadi, i Mongoli incontrarono notevoli difficoltà nel vincere le città cinesi, difese da cinte poderose. Quando le fortificazioni risultavano insormontabili, capitava che ricorressero ad abili stratagemmi, come fingere la ritirata.



LA PAX MONGOLICA

Alla riorganizzazione del Kwarezm, prostrato da lutti e desolazione, vennero preposti i *darugatchi*, alti funzionari che tenevano registri in persiano e uiguro, stabilivano il censo, esigevano imposte e reclutavano soldati. Gengis Khan si riposava intanto fra le gole dell'Hindukush. S'intrattenne col monaco tao Tshang-Tsheng, e a Bukhara volle approfondire l'Islam coi "dottori della legge": ne scaturiranno gli editti di tolleranza religiosa, aggiornati di continuo e talmente perfezionati da permettere la coesistenza di *yasaq* e *sharia*, del veto mongolo di bagnarsi e delle rituali abluzioni islamiche.

Non sappiamo se un tale interesse fosse suscitato dalla sensazione che il giorno ultimo si stesse appressando: una grande caccia nel 1224 provocò al Khan una brutta caduta da cavallo. E l'ennesimo conflitto contro i Tangut succhiò altre energie all'anziano monarca. Che cadde di nuovo di sella, e il suo corsiero gli andò addosso. L'emorragia interna concesse a Gengis appena il tempo di indicare in Ogodei il suo successore: morì infatti nel 1227. Un corteo funebre partì alla volta del Burqan Qaldun. La scorta ebbe l'or-



dine di non lasciare traccia di vita sul tragitto del feretro, trasportato con immensi tesori e bellissime fanciulle in una località rimasta segreta per sempre.

Sopravvisse la fama dell'imperatore, e quella della *pax mongolica*, maturata nell'accettazione delle altre civiltà, nel segno dell'universalità e dell'indulgenza. Sotto l'ombrello gengiskhanide giacquero allora culture disparate, religioni diverse, un'efficiente rete viaria capace di stimolare scambi internazionali e viaggi, persino città, come Karakorum, dove stabilire gli uffici governativi o allocare artigianato e commercio. Sulle

strade dell'Impero volarono i *jam*, i corrieri di un eccellente servizio postale. Dalla primitiva fonte di reddito, che era il bestiame, l'articolazione dell'economia condusse all'adozione della carta moneta, prodotta dalla corteccia del gelso.

In Cina e in Persia, i due tradizionali poli civilizzatori, decollarono nuovi stili e movimenti artistici: il miniaturismo e l'illustrazione dei libri conobbero un'età d'oro, l'architettura esprime il palazzo reale di Pechino. Era il Rinascimento asiatico, innescato dal genio di un nomade, un semplice nomade. Sicché, ancora nel Seicento, Abdul Ghazi poteva scrivere: «Sotto il regno di Gengis Khan ogni Paese fra Iran e Mongolia godeva di una tale tranquillità che una vergine nuda, con un piatto d'oro colmo di perle sulla testa, avrebbe potuto incedere da Levante a Ponente senza subire da alcuno la minima violenza».

DA LEGGERE

- F. Grenard, *Gengis-Khan*, Parigi 1935.
 R. Grousset, *L'Empire des steppes*, Payot, Parigi 1952 (16^a ed. Parigi 1994).
 J. P. Roux, *Histoire de l'empire mongol*, Fayard, Parigi 1993.
 R. Caporali, *Gengis Khan*, Giunti, Firenze 1998.
 M. Prawdin, *Gengis Khan. Il grande conquistatore*, Giunti, Firenze 1998.
 P. Ratchnevsky, *Gengis Khan il conquistatore*, Piemme, Casale Monferrato 1998.
 F. Adravanti, *Gengiz-Khan*, Bompiani, Milano 2001.

A sinistra: Gengis Khan, artefice della *pax mongolica*, è rappresentato in una miniatura persiana mentre parla alla folla in una moschea (sec. XIV; Londra, British Museum). **Sotto:** recipiente in ottone intarsiato (sec. XIV). Lione, Musée des Beaux-Arts. **In basso:** formelle smaltate da un fregio (sec. XIII). Londra, Victoria and Albert Museum. Entrambi gli oggetti sono esposti alla mostra "The Legacy of Genghis Khan", allestita a Los Angeles dal 13 aprile al 27 luglio 2003.

IN MOSTRA L'EREDITÀ DI UN NOMADE

Organizzata dal Metropolitan Museum di New York, dove è stata aperta fino a febbraio, e dal Los Angeles County Museum of Art, la mostra "The Legacy of Genghis Khan. Courtly Art and Culture in Western Asia, 1256-1353" sarà di nuovo visibile nella città californiana dal 13 aprile al 27 luglio.

Oltre 200 oggetti selezionati da musei e collezioni di tutto il mondo, tra manoscritti, tessuti, ceramiche, gioielli e lavori in metallo, pietra e legno costituiscono il risultato della prima sistematica esplorazione dello sviluppo artistico e culturale verificatosi nell'Asia occidentale in seguito all'invasione dei Mongoli. Questi ultimi imposero profondi cambiamenti alle culture che entrarono a far parte dell'Impero, ma furono a loro volta influenzati dalle civiltà estremamente sviluppate con cui vennero in contatto, soprattutto in Cina e in Iran. E proprio nei territori di quello che era stato l'Impero persiano le trasformazioni lasciarono segni evidenti sia nella sfera religiosa, con la diffusione, nonostante un'iniziale resistenza, dell'Islam,

sia in quella artistica, a seguito di contatti con opere di produzione europea e cinese, facilitati dall'estrema libertà con cui per un secolo persone, oggetti, idee si mossero nel regno di Gengis Khan e dei suoi discendenti.

Particolarmente significativa è la presenza in mostra di una trentina di pagine dello *Shahnama*, il libro dell'epica mongola, in un'edizione lussuosissima realizzata per una committenza regale e oggi sparsa in vari musei.

Per informazioni: tel. 001/323/8576000, sito Internet www.lacma.org

